

FAUSTINO NAZZI

CHIESA E FASCISMO

NELLA SLAVIA FRIULANA

ANNI TRENTA E QUARANTA

EP

Pro manuscripto

Capitolo I - La lingua slovena equivoco nazionale

«**Non abbiamo bisogno**» ♣ Per introdurci all'episodio più sconvolgente della storia della Slavia, cioè l'eliminazione della lingua locale dalla liturgia e dalla vita religiosa di questa comunità etnica, è opportuno fare il punto sui rapporti tra fascismo e chiesa agli inizi degli anni trenta per rilevare la qualità e quantità dell'autonomia decisionale della gerarchia ecclesiastica di fronte al potere politico in questioni di sua esclusiva competenza. Intendiamo riferirci allo scontro "decisivo" sull'Azione Cattolica esploso a fine maggio del 1931 tra le due istituzioni che in quel momento presumevano di rappresentare il bene temporale e spirituale dell'Italia cattolica.

Questo scontro, risolvendosi con un'intesa che poneva dei limiti ben precisi alla dittatura fascista, esalta il ruolo di protagonista della Santa Sede, dovendosi alla sua benevolenza la benefica intesa raggiunta per il bene dell'Italia cattolica. Quando un'ideologia totalitaria deve appoggiarsi all'autorità religiosa per imporsi, non può che recitare una parte subordinata, e rivestire un ruolo strumentale in funzione della più decisiva e coinvolgente presenza della grande madre. Mussolini, dopo aver pagato un conto ben salato con il Concordato, intende sottrarsi all'umiliante tutela e passare dal ruolo di chierichetto a quello di celebrante; ma non ne ha la stazza né in preparazione culturale né in maturità psicologica. Ha buon gioco perciò il papa nel richiamare sulla retta via il figlio traviato.

Lo strumento della risposta è nientemeno che un'enciclica, documento di per sé destinato all'episcopato cattolico mondiale, per cui un capriccio del tutto domestico viene propalato ai quattro venti con congrua "vergogna" del discolo. Qualora l'umiliazione non bastasse, il confronto sarebbe proseguito in ambito internazionale, là dove il fascismo ha mietuto il massimo consenso, risoltosi in attivo netto in ambito interno. «Abbiamo già detto che serbiamo e serberemo memoria e riconoscenza perenne per quanto venne fatto in Italia con beneficio della Religione, anche se con contemporaneo non minore, e forse maggiore, beneficio del partito e del regime»¹.

In Italia il fascismo ha abolito la libertà di stampa e fin qui nulla di male; ma se intende cancellare con calunnie e sopraffazioni la dignità della Santa Sede, del S. Padre e delle istituzioni religiose italiane, allora il papa senza mezzi termini denuncerà la stampa di partito come «la sola libera e spesso comandata o quasi, a tutto dire ed osare». Ma c'è di più. Chi può dire che in Italia il regime, che si appoggia sulla forza, ha ancora l'adesione fedele delle forze dell'ordine, le quali appunto di fronte a sì sconcertanti provvedimenti si dimostrano tiepidi esecutori, «mettendo nell'opera loro esecutoria espressioni e cortesie, con le quali sembravano chiedere scusa e volersi far perdonare quello che erano necessitati a fare?».

Questo atteggiamento in buona politica è disfattismo e sollecitazione alla disobbedienza. Il papa però non teme ritorsioni per una simile accusa, perché in Italia il 99% dei cittadini è cattolico e le anime sono in mano sua. Quanto ci vuole per disarmare la struttura portante del regime? Si sappia che la Chiesa si rende conto dell'uso strumentale che si è fatto e si sta facendo della religione per portare avanti un'opera di demolizione cristiana. Gli attentati e le misure prese «fanno seriamente dubitare se gli atteggiamenti primi benevoli e benefici provenissero soltanto da sincero amore e zelo di Religione».

Sicché per ora si mette alla gogna l'intero regime, sospendendo tutte le manifestazioni religiose in Italia. E sapete perché? «O come potevano non temere per il rispetto e l'incolumità stessa delle persone e delle cose più sacre dato il contegno delle pubbliche autorità e forze in presenza di tante irriverenze e violenze?»

Il fascismo dunque, salito al potere per garantire l'ordine, non è più all'altezza del suo compito, anzi è il promotore del disordine. Si è insinuato che alcuni vescovi non avrebbero preso atto dei provvedimenti sospensivi della Santa Sede. «Noi non conosciamo, afferma perentoriamente il papa, una sola autorità ecclesiastica locale che siasi meritato l'affronto e l'offesa contenuta in tali parole».

¹ RDU 1932, *Non abbiamo bisogno*, p. 216.

Ed era vero. Ma dove mai il fascismo poteva vantare tale acquiescenza ai propri indirizzi da parte dei suoi gregari? Non basta la corruzione pubblica per tenere a bada gli scherani, ci vuole "fede", zelo, obbedienza interiore, convinta. Il fascismo era ben lontano dall'aver realizzato un consenso così generale e interiorizzato, quale l'Ac era riuscita ad ottenere specie dopo la condanna del Modernismo. Di strada gliene rimaneva da fare a Mussolini, ma doveva cambiare ideologia e metodi, mettendosi sull'unica via sicura a fianco della Chiesa cattolica.

Prosegue il papa: si è accusato l'Ac d'aver reinserito nei suoi ranghi dirigenti dell'ex partito popolare; ciò è avvenuto per soli 4 casi specifici e «si tratta sempre d'individui che non dettero mai luogo a difficoltà, alcuni poi addirittura simpatizzanti e benvisi al Regime e al partito». Ma l'accusa va rivolta proprio al regime che «dopo aver messo fuori socialismo e massoneria... li ha così largamente riammessi come tutti vedono e deplorano e fatti tanto più forti e pericolosi e nocivi quanto più dissimulati e insieme favoriti dalla nuova divisa».

Ma le armi più destabilizzanti che il papa riserva al partito della virilità sono il sarcasmo, l'ironia fino al ridicolo. I circoli presi di mira sono quelli giovanili. Gli aderenti sono ritenuti dai fascisti «come un'acozzaglia di conigli e di buoni a portar candele e recitar rosari nelle sacre processioni». Ebbene «con quale coraggio sono stati assaliti e maltrattati fino al sangue»? Ma ciò che è più ridicolo è che «ci si è scagliati con pari furore contro gli stessi circoli femminili costituiti da ragazze, fanciulle e bambine». In realtà «la battaglia non è politica, ma morale e religiosa». Si tende a «monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di un'ideologia che chiaramente si risolve in una vera e propria statolatria pagana, non meno in contrasto con i diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa».

Ci si aspetterebbe a questo punto una precisa e giustificata dichiarazione di condanna, sconfessione, scomunica. Ma la reprimenda procede sul binario della correzione, rieducazione e salutare ravvedimento. A garanzia del tutto una specie di spada di Damocle sospesa sulla testa del figliol prodigo.

L'Azione cattolica non esaurisce il suo compito, come il partito popolare, surrogata dall'assistenza religiosa alle associazioni di partito. Anzi la Chiesa con quella presenza intende riconfermare i suoi diritti e quelli della famiglia proprio nel cuore del regime secondo le finalità che le derivano dalla missione divina di Cristo. Per ora ci si accontenta di svuotare di ogni significato morale il giuramento che il regime pretende indebitamente dai cittadini; s'impone ai cristiani la riserva «salve le leggi di Dio e della Chiesa», da formularsi nel segreto della coscienza, privando il partito di ogni possibile supporto sacrale. In fine la minaccia espressa nella forma più blanda, come riserva per un eventuale precipitare degli eventi: «E per questo aggiungiamo che con tutto quello che siamo venuti finora dicendo Noi non abbiamo voluto condannare il partito ed il regime come tali».

Il papa purtroppo non conclude in modo coerente fulminando la scomunica, perché si dice convinto ancora che il fascismo costituisca la migliore ipotesi per la sua politica religiosa: uno strumento che metta a disposizione dell'etica cattolica l'intero apparato dello stato. «Crediamo poi di avere contemporaneamente fatto buona opera al partito stesso ed al regime. Perché quale interesse ed utilità possono essi avere in un paese cattolico come l'Italia, mantenendo in programma idee, massime e pratiche inconciliabili con la coscienza cattolica»?

Questa finalità, pur sempre nobile, non è sufficiente, anzi tradisce una malcelata insincerità. Se il fascismo è pagano, se per provvedere alle urgenze occupazionali dei cattolici si ammette la restrizione mentale in circostanze formalmente condannate dalla morale cattolica, se ingenuamente si confessa la propria sorpresa di fronte ad indirizzi e tendenze ritenuti gratuiti ecc., perché non condannarlo? Perché non dissociarsene in forma esplicita fin che si era in tempo? Forse perché non si poteva trascinare l'Italia nella guerra civile o in tensioni troppo gravi con sofferenze che s'intendevano evitare?

Se fosse stata questa la vera motivazione ci si sarebbe mossi fin dall'inizio, quando l'opporci non sarebbe costato nulla più che un rispetto delle regole democratiche di uno stato

di diritto. Credo, e lo riconfermeremo in seguito di fronte a prevaricazioni ben più gravi delle presenti beghe catechistiche, che il motivo più vero della “pazienza” del Vaticano di fronte al fascismo, sia in occasione del suo avvento al potere, sia ora ed in seguito di fronte al *vulnus* concordatario per le leggi razziali del 1938, vada ricercato nella strenua volontà di pervenire prima al Concordato del 1929, affermarlo poi e difenderlo contro ogni evenienza. Tale patto aveva restituito l’Italia a Dio e Dio all’Italia, in parole meno esoteriche, aveva esteso lo stato pontificio dalle Alpi al Libileo con modalità ben più efficaci del tradizionale e sempre traballante potere temporale. Questo è il capolavoro di Pio XI e la permanente mortificazione dell’Italia come stato moderno e democratico.

Nogara, da perfetto conoscitore dello spirito vaticano, ne interpreta le direttive con questa normativa: «Non dobbiamo ribellarci alle disposizioni fatteci: l’attività dei Circoli in quanto tali resta per ora sospesa»². Dunque rispetto dell’ordine costituito come dato essenziale della pace sociale e per facilitare la soluzione della vertenza nelle sedi apposite.

Nella Slavia friulana l’unico effetto di tali disposizioni è di carattere psicologico. La *poca Ac* sorta nelle sedi parrocchiali più per conformità al modello diocesano che per convinzione, rientra quasi con soddisfazione: «L’ultima seduta, dice don Gorenzschach di San Leonardo, si è tenuta alla vigilia del sequestro dei mobili del Circolo stesso. Poi.. basta!... un po’ la diffidenza, un po’ la difficoltà di accesso o la mancanza del clero ecc.»³.

L’accordo di settembre definisce l’ambito strettamente religioso dell’organizzazione, delle attività e delle finalità dell’*Ac*: dipendenza dall’episcopato, la bandiera italiana e distintivo specifico, attività religiosa, ricreativo-educativa con esclusione di ogni interesse politico, sociale, atletico, sportivo; non si disdegna tuttavia un contributo «acché il sindacato giuridicamente riconosciuto risponda sempre meglio ai principi di collaborazione fra le classi e alle finalità sociali e nazionali che, in uno stato cattolico, lo Stato coll’attuale ordinamento si propone di raggiungere». Si conclude con una constatazione logica: «Viene ristabilita la compatibilità dell’appartenenza all’Azione Cattolica Italiana e al Partito Nazionale fascista»⁴.

Così ciò che doveva essere una definitiva sopraffazione del partito sulla Chiesa, si traduce in una più intima e obbligata osmosi fra due totalitarismi. Due debolezze morali e culturali fanno una violenza istituzionale in una convivenza in ogni caso assai problematica: un governo ufficiale fascista ed un governo ombra ecclesiastico. D’ora in poi, almeno per un certo tratto di strada, le due istituzioni, a giustificare la solidarietà ritrovata, si daranno vicendevole appoggio per le rispettive finalità.

Prime avvisaglie ♣ Nel 1930 gli Jugoslavi smascherano una rete spionistica italiana che faceva capo all’ambasciata italiana di Belgrado. Era quello il tempo che la frenesia bellica di Mussolini aveva ipotizzato come opportuno per un attacco di sorpresa alla Jugoslavia, abbinato questa volta ad un’incursione nella Francia meridionale, colpevole di aver voluto prima e difeso poi la Grande Jugoslavia⁵.

Si capisce che non c’è tempo più o meno favorevole per sferrare attacchi alle minoranze nazionali, dal momento che basta un semplice ammennicolo, anche pretestuoso, per puntare su un obiettivo facile e sguarnito.

Così nel luglio del 1931, mentre tra Italia e Santa Sede si agita la grave questione dell’*Ac*, il prefetto di Udine, Motta, scrive all’arcivescovo mons. Giuseppe Nogara: «Rassegno all’E. V. l’unito elenco di Sacerdoti che continuano a predicare e ad insegnare in lingua slava. Le popolazioni presso le quali i Sacerdoti di cui trattasi esercitano il loro ministero, conoscono e parlano, nella totalità, la lingua italiana, appartenendo esse a regioni riunite alla Patria fin da antica data. Rappresento pertanto l’inconveniente all’E.V. con preghiera d’impartire disposizioni, perché anche in tali località sia usata dai Sacerdoti la lingua italiana sia nell’insegnamento del catechismo che nelle prediche.

² RDU *Direttive*, 7-7-1931.

³ ACAU *Ac* Gorenzschach a don Qualizza, 10-11-1931.

⁴ RDU 1931, dall’*Osservatore Romano*, 3-9-1931, p. 327.

⁵ MAK SMITH 1981 1981, p. 221.

- 1 - Clemencigh don Antonio, vicario di Valle di Soffumbergo;
- 2 - Vidimar don Antonio, capp. di Canebola;
- 3 - Gorenszach don Giuseppe, parroco di S. Leonardo,
- 4 - Dorbolò don Giovanni, capp. di S. Leonardo;
- 5 - Sdraulig don Luigi, capp. di Codromaz;
- 6 - Petricig mons. Giovanni, vicario foraneo di S. Pietro al Natisone;
- 7 - Drecogna don Giuseppe, coop. di S. Pietro al Natisone;
- 8 - Qualizza don Pietro, capp. di Vernasso;
- 9 - Guion don Giovanni, capp. di Azzida;
- 10 - Venturini don Giuseppe, capp. festivo di Clenia;
- 11 - Domenis don Antonio, parroco di Drenchia;
- 12 - Cosmacini don Antonio, capp. di S. Giovanni d'Antro;
- 13 - Cruder don Giovanni, capp. di Rodda;
- 14 - Jussigh don Giuseppe, capp. di Brischis;
- 15 - Qualla don Luigi, capp. di Mersino;
- 16 - Cuffolo don Antonio, capp. di Lasiz;
- 17 - Clignon don Luigi, capp. di Erbezzo;
- 18 - Slobbe don Giovanni, capp. di Savogna;
- 19 - Chiacig don Giuseppe, capp. di Tercimonte;
- 20 - Slobbe don Egidio, capp. di Montemaggiore»⁶.

Questo documento prefettizio conferma che fino a questa data tutti i sacerdoti in tutte le cure della forania di San Pietro usano la lingua slovena nella predicazione e nell'insegnamento del catechismo. Al n. 4 è riportato il nome anche di colui che tradirà la sua Slavia per trenta denari. Il prefetto, con la tipica mentalità del burocrate, traduce un'aspirazione in una realtà statistica: la totalità della popolazione slovena, compresi i bambini del catechismo, conosce e parla la lingua italiana; la prova incontrovertibile consiste nel fatto che la Slavia è unita all'Italia fin dal 1866. Il genio della civiltà italica è irresistibile; solo finalità antinazionali del clero locale tendono forzatamente a tenere in vita un linguaggio che nessuno vuole. Il prefetto non fa che tradurre in pratica le convinzioni fasciste nei confronti delle minoranze.

Nogara spedisce copia della lettera prefettizia alla Segreteria di Stato di Sua Santità con le seguenti precisazioni: «1 - esser vero che nella quasi totalità gli abitanti di quei paesi (Slavania) capiscono l'italiano. Non mancano però, soprattutto nei paesi di montagna e tra i vecchi, di quelli che non lo capiscono. L'ho constatato io stesso l'anno scorso, compiendo ivi la Visita Pastorale. Nelle famiglie però, fatte pochissime eccezioni, si continua a parlare slavo;

2 - il clero di quella regione è attaccatissimo alla lingua slava. Io non ho mancato di insinuare che, almeno coi bambini, insegnando il catechismo, si adoperi la lingua italiana e che nei paesi più grossi qualche predica si tenga in lingua italiana. Mi sono subito accorto della manifesta ostilità con cui la proposta era accolta;

3 - a conferma di ciò sta il fatto che, avendo il mio Antecessore creduto bene di ordinare che si predicasse in lingua italiana, il clero ricorse alla Santa Sede, la quale diede ragione ad esso e così il decreto arcivescovile non ebbe corso;

4 - quelle popolazioni, quanto sono tenaci nella loro lingua, altrettanto sono di sentimenti italiani, tanto che nell'ultima guerra diedero all'esercito un buon contingente di volontari;

5 - a mio avviso un'imposizione, soprattutto in questi momenti, sarebbe malamente accolta dal clero e forse anche dalle popolazioni e potrebbe provocare qua e là delle reazioni. Ad ogni modo non dovrebbe toccare al Vescovo di farla. Molto meglio una penetrazione, che dirò pacifica. In questo seminario da tre anni si insegna lo slavo e tra qualche anno avrò qualche sacerdote italiano in grado di parlare lo slavo. Mandato in quei paesi potrà usare un linguaggio misto e poi a poco a poco usare quasi solo l'italiano»⁷.

⁶ ACAU Lingua Slava, lettera, 27-7-1931.

⁷ ACAU Lingua Slava, lettera, 29-7-1931.

Mons. Nogara, con questi appunti, delinea a sua volta la propria strategia e quella che sapeva condivisa dalla Santa Sede di Pio XI nei confronti delle minoranze in Italia: «penetrazione pacifica». Dunque i diritti ed i valori etnici sono concetti relativi per Nogara come per Pio XI. Le nazioni hanno diritto, si capisce «pacificamente», perché così esige la carità cristiana, di perseguire le proprie finalità unitarie, come la Chiesa le sta perseguendo nella disciplina canonica, nell'organizzazione associativa, nella liturgia, nel canto sacro ecc. Centralizzazione laica ed ecclesiastica vanno di pari passo; c'è solo qualche difficoltà nel sintonizzare le rispettive strategie per la troppa urgenza del collaboratore laico.

Mons. Pizzardo, della Segreteria di Stato, comunica a Nogara «che è stato interessato in merito il mons. Nunzio Apostolico»⁸.

Il Nunzio non affronta la questione con il Governo italiano (si era in piena tensione per l'affare dell'Ac), ma ne fa parola al S. Padre e questi esprime il suo pensiero attraverso il card. Eugenio Pacelli: «Sua Santità ritiene che Vostra Ecc.za nella risposta al Prefetto potrebbe opportunamente prospettare le considerazioni riportate ai nn. 1-2-4-5»⁹.

Il silenzio sul terzo punto è molto significativo. Si riferiva allo scontro tra l'arcivescovo Rossi ed il clero sloveno del 1920. Rileggiamolo: «È mente del S. Padre e da Sua parte debbo raccomandare alla S. V. di essere largo sull'uso della lingua nelle chiese dei paesi sloveni. È questo il criterio fondamentale tenuto dalla Santa Sede ed inculcato in tutti i luoghi di idiomi diversi e misti. La Chiesa non deve servire a propaganda di lingue e di nazionalismi. Se fa d'uopo parlare il dialetto per farsi bene intendere, questo è da preferirsi nella istruzione, predicazione, confessione ecc.»¹⁰.

Non si trattava dunque solo di rispettare il detto «i panni sporchi si lavano in casa»; ma di dissimulare un capovolgimento del magistero pontificio nei riguardi delle minoranze.

Nogara obbedendo al consiglio, prospetta al prefetto i quattro punti ed ottiene un modus vivendi con il quale si riservava la soluzione del problema alla solerte prudenza dell'arcivescovo; d'altronde l'indirizzo prefettizio non pretendeva altro.

Il leader della Slavia ♣ Mons. Trinko, vigile custode della sua Slavia, viene a conoscenza «dell'incredibile invito» fatto dal prefetto a mons. Nogara: «L'iniziativa non può che aver origine locale e ha carattere più di anticlericalismo che altro, se pure non si tratta di una malvagia intemperanza di nazionalismo. Se la proposta fosse attuata verrebbe dato un colpo mortale alla forte religiosità della nostra gente, la quale avrà i suoi difetti, ma in quanto a fede può servire da modello. Se la predicazione e l'istruzione religiosa dovessero farsi in italiano, due terzi abbondanti di popolazione non ne ricaverebbe alcun frutto e l'altro terzo capirebbe e non capirebbe perché ignora affatto la terminologia strettamente religiosa e ascetica italiana. Qui si andrebbe contro la disposizione del Diritto Canonico, che vuole che i fedeli siano istruiti nella lingua che è loro più familiare e che quindi meglio conoscono. Se V. Ecc.za eseguisse l'invito, la gente resterebbe profondamente disgustata e si ribellerebbe. Non capisco poi come l'autorità politica non faccia un riflesso. La nostra gente è stata trovata sempre patriottica ed il nostro clero, così perseguitato e calunniato come austriacante (?!), ha dato ottima prova di amor di patria durante tutto il decorso della guerra, assai meglio di certi figure anticlericali e prepotenti che del patriottismo si servono unicamente come di un mezzo per i loro interessi. Nell'immediato dopo guerra vi fu un tentativo d'imporre l'italiano nelle nostre chiese. La cosa portò tanto turbamento nel popolo, che il Prefetto si affrettò a rassicurare mons. Petricig e a pregarlo di continuare la predicazione slava, pronto in caso di insistenza da parte avversa, a mandargli magari una compagnia di soldati a sua difesa». Accenna poi al caso dell'arcivescovo Rossi del 1920¹¹.

⁸ ACAU Lingua Slava, lettera, 6-8-1931.

⁹ ACAU Lingua Slava, lettera, 6-8-1931.

¹⁰ ACAU Cialla-Castelmonte, lettera della sacra Congregazione Concistoriale, card. De Lai, 12-11-1920. RDU 1920, p. 136 ss.

¹¹ ACAU Lingua Slava, lettera, 9-8-1931. Il richiamo al Diritto Canonico si riferisce al can. 1332: «Inoltre il parroco deve spiegare il catechismo agli adulti in un linguaggio adatto alla loro capacità di apprendimento (sermone ad eorum captu accomodato)».

A parte l'indelicatezza di Nogara di non mettere al corrente il Trinko delle manovre contro la Slavia, qui risultano ben delineate le due posizioni sul problema della lingua: per il Trinko un diritto naturale da salvaguardare a tutti i costi, perché strettamente correlato alla conservazione della fede; per Nogara un elemento di disturbo da superare gradualmente per non suscitare dannose reazioni.

Consigli pericolosi ♣ Mons. Nogara si mette in contatto con il suo collega di Gorizia, mons. Borgia Sedej, sapendo bene che là si agita lo stesso problema e chiede consiglio. Il Sedej gli spedisce una serie di norme che, insieme con lui, i vescovi Pederzoli di Pola e Fogar di Trieste avevano stabilito in una riunione congiunta tenutasi a Gorizia nel luglio dello stesso anno.

È un documento coraggioso che controbatte ogni sopruso fascista, anzi ne smaschera i sotterfugi più vili escogitati per carpire le firme dei genitori in favore di un'istruzione catechistica in lingua italiana. «Per tutti i fedeli, a prescindere dall'età, dal sesso, dallo stato civile e dalla lingua, l'insegnamento della religione deve essere fatto nella lingua materna, oppure nella lingua usata in famiglia e ciò in armonia con l'insegnamento e le esigenze canoniche, della legge naturale, dei principi pedagogici e delle antiche tradizioni della Chiesa»¹².

Un documento con simili accenti non offriva alcuna soluzione a Nogara che, attento ai desideri vaticani, non cercava chiarezze, ma compromessi onorevoli. Al suo collega goriziano quel coraggio costerà fra poco la collocazione a riposo che, secondo le buone regole della diplomazia vaticana, fu spontaneamente richiesta dall'interessato a motivo dell'età avanzata. Riuscirà a farsi promettere, come successore, «un sacerdote giusto che avrebbe saputo difendere la minoranza slava»¹³.

Il Vaticano per tutta risposta, mandò amministratore apostolico mons. Giovanni Sirotti (italianizzato dallo sloveno Sirotnich), «noto per la sua estrema slavofobia»¹⁴.

Nogara tira le debite conseguenze dai fatti. «Ho riflettuto, scrive al parroco di San Pietro, ho chiesto consiglio e credo giunto il momento di attuare un provvedimento che ritengo, se non necessario, molto opportuno, anche per evitare che si debba in seguito attuare per imposizione. Col 1° gennaio a S. Pietro si devono avere tre S. Messe festive ad una delle quali, da celebrarsi tra le 8 e le 9 circa, si deve fare una breve predica in lingua italiana. Sicuro di non incontrare opposizione...»¹⁵.

Con questa decisione Nogara sembra voler imitare Pio XI, quando decise di sopprimere di propria volontà le organizzazioni degli Scouts, piuttosto che lasciarle sciogliere dalla prepotenza fascista: meglio l'eutanasia domestica. Tuttavia anche se l'obiettivo di Nogara per il momento è una semplice predica in lingua italiana, a lungo termine intendeva perseguire una pastorale diocesana unitaria o meglio uniforme, dove, alle difficoltà ordinarie, non dovesse aggiungersi anche la diversità della lingua. È risultato sempre disagevole l'approccio pastorale di un vescovo italiano con quelle pecorelle “straniere”; il non sapere la lingua lo

¹² ACAU Lingua Slava, lettera, 14-7-1931. «Le antiche tradizioni» ci confermano il contesto in cui avviene il ricorso alla lingua del popolo. Il Concilio Lateranense IV del 1215 impone l'obbligo della confessione annuale al proprio parroco; lo scopo è quello di controllare il diffondersi delle eresie. La conseguenza è che occorre un sacerdote «idoneo e sufficiente», qualifica che comprende la conoscenza della lingua del popolo. Il Concilio di Trento impone il matrimonio di fronte al proprio parroco e ordina di leggere al popolo il decreto «De Reformatione matrimoni» e di farlo leggere una volta al mese «inter missarum solemnia» nella lingua del popolo. È ragionevole supporre che gli Sloveni del Friuli abbiano avuto, fin dal loro insediamento-conversione, un servizio “adeguato”, senza immaginare autonomie etniche e religiose, servizio che è andato specificandosi con la necessità di un sempre maggior controllo della popolazione in rapporto allo sviluppo sociale. A metà del sec. XVIII la necessità di istruire i fanciulli nel catechismo suggerisce la traduzione in friulano e in sloveno del testo ufficiale di catechismo. Queste sono le fonti delle antiche tradizioni.

¹³ ČERMELI 1976, p. 201. La figura di mons. Borgia Sedej è brevemente tratteggiata da Kazimir Humar (HUMAR 1982 p. 69ss). Mussolini aveva posto come condizione, per regolare il conflitto tra Chiesa e Stato per l'Ac dell'estate del 1931, proprio la giubilazione di mons. Borgia Sedej.

¹⁴ ČERMELI 1976, p. 201.

¹⁵ ACAU S. Pietro al Nat., lettera, 9-12-1931.

costringeva a ricorrere al traduttore, specie per l'esame di dottrina, con malcelata soddisfazione di tutto il popolo.

Mons. Petricig non fa resistenza alla perentoria raccomandazione, anzi, secondo l'opportunità, ricorre alla lingua italiana con una certa frequenza. Ad esempio in occasione del funerale di don Cosmacini, cappellano di Antro, «alla presenza di 29 sacerdoti e di tutta l'autorità, fa l'elogio funebre in lingua italiana»¹⁶.

Non si può negare che le scelte strumentali dei governi italiani dal 1866 in poi, tendenti a fare di San Pietro degli Slavi un centro di italianità, creando un Istituto Magistrale, un Convitto, trasferendo a Cividale la residenza del R. Commissario distrettuale, incaricando dell'istruzione elementare e superiore maestri ed insegnanti... "toscani" ecc.¹⁷, ma anche l'affermarsi della società industriale con l'emigrazione, l'evoluzione sociopolitica ed economica, non avessero prodotto l'esigenza di una predicazione mista: è un problema che fino ad oggi non ha fatto che aggravarsi, suggerendo soluzioni a dir poco complesse. Verrebbe per lo meno da dire: «prius est condicio possidentis», cioè che gli Sloveni hanno il buon diritto di conservare le loro tradizioni, e poi che i "meridionali" imparino la lingua locale!

Un sacerdote dalla personalità sconcertante ♣ A questo punto entra in scena un personaggio che costituirà l'espedito delle forze clerico-fasciste per raggiungere, sotto copertura, le rispettive finalità ai danni della Slavia. Si tratta di don Giovanni Battista Dorbolò. La personalità di questo prete è sconcertante; potremmo definirlo un caratteriale, un fallimento della pedagogia clericale, un grave errore di valutazione vescovile e, si capisce, un ottimo acquisto del fascismo.

Dopo un periodo di frequenza nel seminario di Udine, entra fra gli aspiranti missionari della Consolata di Torino, dove segue i primi due corsi teologici. Il rettore del seminario della Consolata riferisce a mons. Nogara: «Lavora sott'acqua. Forse è il carattere friulano che lo porta ad agire così. È un chiacchierone che è sempre informato di tutto e informa tutti». Aggiunge che la sua vocazione era di tipo romantico e che lasciò tutto quando si accorse che per andare in Africa ci voleva un duro tirocinio¹⁸. Terminati gli studi teologici nel seminario di Udine, sta per essere ordinato sacerdote. Il suo cappellano, don Pietro Qualizza di Vernasso, non è convinto dell'opportunità di ordinarlo e, se proprio Nogara lo vuole, non lo mandi cappellano a San Pietro: «A Vernasso troppo bene conoscono la sua vita di chierico, con tutte le leggerezze che certo non gli procurarono la stima di un chierico per bene»¹⁹.

Mons. Petricig dà però un giudizio positivo del chierico e Nogara lo promuove, ma più tardi riconoscerà: «Quanto mi sono pentito di averlo accettato, quando volle lasciare l'Istituto della Consolata! Allora avevo bisogno di Sacerdoti che parlassero la lingua slovena, le testimonianze erano in complesso buone. Mi afflisse fin dai primi anni del suo sacerdozio. Se si facesse frate!»²⁰.

Non è esagerato dire: «chi è causa del suo mal pianga se stesso». Nogara e Petricig si trovavano ormai sulla stessa linea: ricorrere sempre più spesso alla lingua italiana anche se per il secondo il motivo era più superficiale, quello cioè di contrastare il desiderio di autonomia dei numerosi cappellani. Dorbolò era apparso a tutti e due soggetto estremamente malleabile per le rispettive strategie.

Lo manda cooperatore a San Leonardo. La convivenza con il parroco, don Giuseppe Gorenzsch, si fa subito difficile e delicata. Mons. Liva scrive di lui: «Troppi convegni per le osterie, troppo vagabondaggio. Egli dice di ottenere così miracoli di conversione. Si inganna e se continuerà per questa via perderà sé e gli altri»²¹.

¹⁶ DG 21-11-1932.

¹⁷ PODRECCA 1884, p. 129.

¹⁸ ACAU Sac. def., don G.B. Dorbolò, lettera, 31-10-1930.

¹⁹ ACAU Sac. def., don G.B. Dorbolò, lettera, 22-12-1930.

²⁰ ACAU Sac. def., don G.B. Dorbolò, lettera a don Paolo Venturini, direttore dell'Opera per la redenzione sacerdotale di Trento, 1-2-1941.

²¹ ACAU Sac. def., don G.B. Dorbolò, lettera, 28-11-1933.

Qualche zelante di San Leonardo, avuto sentore di un possibile trasferimento del cooperatore, raccoglie firme di solidarietà per la sua persona e per la sua opera; lo si difende dall'accusa di crapula e si insinua la malevolenza del parroco, il quale «se fosse costretto dall'Ecc.za Vostra a predicare in italiano, sarebbe disposto a rinunciare alla parrocchia ed ad andare in Jugoslavia ove con i suoi risparmi avrebbe trascorso giorni più beati che in Italia! (ciò avrebbe detto il parroco al Comandante dei RR.CC.)... Se si prenderà un provvedimento punitivo contro il cappellano che zela per la Chiesa e per la Patria, trasmetterò questa copia al Capo del Governo perché sia finita con le mene nascoste in queste zone poco ricordate, contro l'Italia a pro della Jugoslavia»²².

Sapendo come poi andranno le cose e dal confronto dei testi, è evidente che questa lettera è stata ispirata, se non proprio scritta, da don Giovanni Battista Dorbolò. Costui è il simbolo di una nuova generazione di Sloveni o trapiantati, traditori o corruttori dell'identità etnica di un popolo, nel miglior dei casi per motivi di interesse economico, non di rado per quei fenomeni di decomposizione psico-sociale che la violenza nazionalistica induce e coltiva nelle comunità marginali.

Mons. Trinko, venuto a conoscenza di questo nuovo attacco alla Slavia, avverte l'arcivescovo: «Sento un vero dovere di informarla che si sta ordendo un nuovo attacco alla religiosità della nostra Slavia. Vostra Ecc.za non ignora che il fascismo friulano è in gran parte eminentemente settario ed anticlericale (ragion per la quale non farà mai fortuna fra il popolo); ora è proprio di là che vengono le mosse. Non avendo potuto ottenere direttamente la soppressione delle prediche e dell'istruzione slave nelle nostre chiese, tenteranno ora di riuscirvi per vie indirette e tali, da tirare facilmente nell'inganno le autorità. Vi è qualcuno che si prende l'incarico di ottenere su appositi moduli le firme alla povera gente per una istanza a V.E. ed al Prefetto, perché d'accordo vogliano proibire la detta predicazione. Dati i metodi in uso (minacce, licenziamenti, angherie, ecc.) si avranno certamente molte firme tutt'altro che spontanee, volontarie e libere. E così si potrà dire: è volontà del popolo. Povera volontà! Prego pertanto e scongiuro V.E. di non lasciarsi ingannare da questa malvagia manovra e di non permettere mai che la Chiesa diventi uno strumento politico a disposizione di un nazionalismo settario e anticlericale. Altre volte Le dissi che la nostra gente non è in grado di trarre profitto da una lingua che non è la sua e che nella grandissima maggioranza ignora».

Mons. Trinko cita poi, come esempi di degradazione morale e religiosa in seguito alla sostituzione della lingua slovena con l'italiana nella cura pastorale, le due comunità di Platischis e Masarolis. Quindi prosegue «Se ciò avviene in località dove, per essere alla periferia etnica, è più diffusa la conoscenza del friulano che cosa avverrebbe delle popolazioni di S. Pietro, S. Leonardo e Drenchia, dove la gente è ancora più attaccata alla sua lingua e dove sono relativamente assai pochi quelli che sanno in qualche modo l'italiano? Giacché quelli che lo fanno bene, generalmente frequentano poco o nulla la Chiesa (e sono quelli che vogliono comandare in Chiesa!). D'altronde perché si deve togliere a quelle popolazioni la loro lingua, lingua che hanno conservata attraverso ben 14 secoli? È umano è civile questo? Se vogliamo rinunziarvi da soli, padronissimi! Ma nessuna autorità umana può toglierla legittimamente. Essa non ha mai servito di ostacolo a nulla e non ha mai costituito pericoli per nessuna istituzione, né ecclesiastica, né civile. È un puro pretesto il patriottismo, perché per quel conto la nostra gente ha sempre meritato i più ampi elogi e dall'autorità e dalla stampa, specialmente durante l'ultima guerra, che non conobbe neppure un solo disertore fra gli Sloveni, ciò che non può vantare nessun'altra regione d'Italia»²³. Dunque in premio di ciò, si

²² ACAU Sac. def., don G.B. Dorbolò, lettera a mons. Nogara, 27-1-1932. Al seguito di questo sacerdote maturerà, seppur non è già in azione, un personaggio centrale nella vicenda della Slavia: Isidoro Pautetig.

²³ E neanche la Slavia friulana. È bene sfatare questo luogo comune, magari per l'ennesima volta, perché non torna a vantaggio del popolo sloveno ed è più spesso sfruttato dai suoi falsi amici patriottardi. Essere più papalini del papa è un difetto non una virtù! Riportiamo il testo del cappellano don Luigi Clignon, cappellano di Erbezzo, che da Firenze, dove si trova internato nel 1916, scrive a Mons. Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, per difendere il proprio onore di buon cittadino: «Ho sottoscritto per lire 500 per il prestito nazionale e l'ho raccomandato al popolo. Ho biasimato e riprovato dall'altare la diserzione di 6 militari del luogo che ebbero la viltà di disonorarci, pubblicandone i loro nomi e designandoli al pubblico disprezzo» (ACAU Ms.

deve disgustare, si devono turbare, si devono angariare coll'aiuto della Chiesa? Absit! Qualora la minaccia si effettuasse, la povera gente nel suo semplicismo direbbe ciò che già largamente dice per conto suo e per gli stessi motivi la gente del goriziano, cioè che l'Autorità ecclesiastica si è alleata coll'altra contro gli Slavi e che ormai la religione passa in seconda linea; e, ciò che è peggio delle chiacchiere, i preti, in paesi che non capiscono l'italiano, o lo capiscono male, predicherebbero ai muri delle chiese, con tutte le conseguenze che si sviluppano in mezzo alla gente priva di istruzione religiosa... Del resto ho ferma fiducia nell'E. V e nel suo zelo per il bene delle anime. In caso di bisogno, potrà V.E. mandare questa mia, come documento illustrativo, anche a Roma. Non è certo presunzione la mia, se dico di conoscere le condizioni e le disposizioni della nostra gente meglio di qualunque altro. È anzi per questo che sento il dovere di segnalare a V.E. il pericolo e gli inconvenienti che ne potrebbero derivare»²⁴.

Mons. Trinko sente come inevitabile l'avvicinarsi del triste momento; la sua descrizione è un'autentica radiografia del futuro. Capisce che la sua Slavia non può rimanere un'isola felice in mezzo ad un popolo sloveno, appena “redento”, che viene sottoposto ad un processo forzato di “incivilimento”. Il fascismo non solo disfaceva gli italiani come cittadini, ma dissolveva il popolo sloveno e croato, non tanto in nome di una consequenzialità ideologico-razziale, quale esprimerà il nazismo, ma per una grossolana questione di confini: là dove si ficca il paletto confinario, fino lì circola sangue italiano e risuona l'italica favella! Il fascismo non riuscirà a fare tanto male quanto il nazismo, grazie proprio alle sue “corte vedute”.

Trinko sente inoltre che il vero tradimento, quello morale, verrà dall'interno della sua chiesa, dal suo papa, dal suo vescovo, sullo zelo dei quali capisce che non si può più contare. Tuttavia mette le mani avanti per denunciare due fatti: Nogara tende ad ignorare i consigli del Trinko e a procedere a sua insaputa; il Papa minaccia di appellarsi alla propria infallibilità ritenendosi più competente ed informato sulla Slavia friulana dello stesso protagonista Trinko.

L'Arcivescovo concordatario ♣ Quando, nel 1928, giunse in diocesi, mons. Giuseppe Nogara aveva dimostrato una sua autonomia che aveva sorpreso e forse disgustato la prefettura. Scriverà il prefetto Temistocle Testa nel 1932: «È una buona persona, ma non ce ne ha data mai una per vinta. Non era mai stato presente ad una cerimonia del Partito. Nessuna richiesta di allontanamento di sacerdoti o di provvedimenti a loro carico aveva ottenuto esaudimento, ma appena qualche risposta evasiva»²⁵.

Nogara era venuto in diocesi di Udine per riallacciare i rapporti tra vescovo e clero locale, gravemente compromessi da mons. Anastasio Rossi. Se il filofascismo del predecessore era il risultato di una gestione dispotica di persone ed istituzioni, la prudenza del successore doveva tingersi di una parvenza di antifascismo. Nogara è prima di tutto l'uomo della gerarchia ecclesiastica e quella vuole garantiti non tanto un principio o una coerenza dogmatica, quanto l'adesione al Papa della chiesa locale: clero e popolo, con il proprio vescovo. Questa è la forza della chiesa cattolica.

Ci fu tra l'arcivescovo ed il prefetto un diverbio di etichetta: chi doveva far visita per primo all'altro. Nogara si scusa osservando che le istruzioni ricevute dal Vaticano erano in contrasto con quelle governative. Il prefetto tuttavia riconosce che «il suo atteggiamento di riserva in questa provincia deriva dalla considerazione di quanto era accaduto al suo predecessore e per il timore che si ripetessero tali disavventure, senza tacermi la poca fiducia che aveva nella disciplina del clero... Da quel giorno i rapporti sono diventati cordialissimi e... sia nelle parole che nell'azione, mons. Nogara, fra la gradita sorpresa di tutti quanti, sta mutando radicalmente»²⁶.

805, lettera, 2-10-1916). La conduzione strategica della prima guerra mondiale, su tutti i fronti d'Europa, è stata una decimazione programmata contro la minaccia sociale e politica delle masse popolari.

²⁴ ACAU Sac. def., don Giovanni Trinko, lettera, 7-3-1932.

²⁵ ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. prefettizia al Min. Int., 1928, cit. nella Rel., 2-12-1932.

²⁶ ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. prefettizia al Min. Int., 1928, cit. nella Rel., 2-12-1932.

Nella Relazione al Ministero degli Interni del maggio 1933 il prefetto Testa insiste nell'esaltare «l'esempio dei due Vescovi (Udine e Pordenone ndr.), i quali in realtà continuano, fra la sorpresa della popolazione, a dimostrare ogni giorno di più il loro incondizionato appoggio alle organizzazioni del Regime e la loro buona volontà di collaborazione. Durante la visita a Udine di S. Ecc.za Bini, l'Arcivescovo si offre spontaneamente, come aveva già fatto per la Casa del Fascio, e per la sua permanenza a Udine, di benedire la Casa Balilla e pronunciò un discorso esaltatore del Regime»²⁷.

Il prefetto non è certo un modello di obiettività e forse stravede, ma Nogara, non lo si può negare, sente che il suo clero è maturo e fa a gara, specie il più sospettato in passato, nel professare la propria lealtà fascista. Il 23 maggio riceve le insegne di Commendatore della Corona d'Italia. Riferisce il prefetto: «In tale occasione Nogara volle ribadire in termini che non potevano essere più espliciti, la sua devozione assoluta e quella del clero friulano al Duce del Fascismo e alle istituzioni del Regime»²⁸.

Nogara ringrazia il prefetto che già tante prove gli aveva dato di deferenza ed esalta il duce «che ha saputo innalzare la Patria nostra all'altezza dei suoi destini e con mano saggia, forte e prudente guidarla innanzi nelle vie del progresso verso le grandezze e la gloria»²⁹.

Su tanto testo si vorrebbe tergiversare, attribuendo alla retorica quel di troppo che offende una coscienza cristiana, ma si deve riconoscere in ogni caso la tremenda capacità coinvolgente, sia degli animi che delle istituzioni, di tutto un sistema orientato e l'evanescenza di tutto il messaggio evangelico. Nogara, e lo sa bene, è predisposto per qualcosa di losco, ma confortato dall'assenso della Santa Sede, s'incammina con fiducia cieca come Abramo al sacrificio del figlio: la soluzione finale della Slavia.

Il cappellano di San Leonardo ♣ Che uno spirito nuovo andasse maturando in Nogara è testimoniato dallo scambio di lettere con il parroco di San Leonardo per l'affare del cappellano. Don Giuseppe Gorenzsch pensava ormai che la sostituzione del cappellano Giovanni Battista Dorbolò fosse cosa fatta e del probabile successore dice: «Sia il ben venuto! purché, conditio sine qua non, conosca il dialetto locale in modo da poterlo usare e nella predicazione e nella istruzione dei fanciulli. Nel caso contrario dovrò rifiutarlo, perché mi servirebbe più d'impaccio che di pratico aiuto»³⁰.

Nogara non va tanto per il sottile e di fronte a tanto ardire accusa il suo parroco di «disobbedienza»³¹. «È il monito che da 30 anni di umile servizio mi si aspettava, si lamenta don Gorenzsch. A sostituire l'attuale cappellano, nel caso di ipotetico trasloco, non ho chiesto determinate persone, ma un sacerdote qualsiasi, purché, anche in base all'art. 22 del Concordato, abbia quel minimum richiesto dal buon senso: la cognizione cioè del dialetto locale». Vorrebbe evitare la veste dell'arlecchino; «tale sarebbe l'atteggiamento di due sacerdoti che nella stessa cura parlassero ai propri fedeli in lingua diversa... Non mi meraviglia che alcuni di Cravero le abbiano asserito di accettare, anzi di preferire un sacerdote che ignori la loro lingua. A parte la lunga attesa di un cappellano a Cravero, certi messeri, anche qui a S. Leonardo, poco s'interessano e della predica e della istruzione religiosa; omettendola ne avrebbero piacere, pur di assecondare l'esagerato nazionalismo che vorrebbe cambiare lingua ad ogni spostamento di confini politici. Tutti i ben pensanti però, con a capo la Santa Sede, condannano questa dottrina e biasimano ad esempio l'imposizione fatta dai governanti inglesi agli italiani di Malta»³².

I riferimenti al Concordato e alla Santa Sede sono purtroppo atti di fiducia mal riposti. L'art. 22 del Concordato recita esattamente il contrario di ciò che si aspetterebbe il Gorenzsch e cioè: si concederebbe un cappellano a conoscenza della lingua locale a

²⁷ ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. prefettizia al Min. Int., 1928, Rel. cit., 4-5-1933.

²⁸ ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. prefettizia al Min. Int., 1928, Rel. cit., 4-5-1933.

²⁹ Il Gazzettino, 24-5-1933.

³⁰ ACAU San Leonardo, lettera, 27-3-1932.

³¹ ACAU San Leonardo, lettera del 13-6-1932

³² ACAU San Leonardo, lettera del 13-6-1932. A Malta gli inglesi favorivano il dialetto maltese a danno della lingua italiana; l'esempio non calzava poi tanto a proposito.

condizione che il parroco la ignori. La finalità esplicita era proprio quella di garantire fra le minoranze la presenza di parroci italiani, graditi al potere politico e collaboratori nell'opera di snazionalizzazione. La Santa Sede poi non è più quella di Benedetto XV e del card. De Lay, segretario della Concistoriale. La condotta di Nogara dovrebbe richiamarlo ad un maggior realismo, perché questi, prima di agire in qualsiasi modo, si consulta e fa sua la «mens» del S. Padre.

L'errore del Gorenzschach e dei suoi confratelli sta nel ritardo con cui si adeguano a quel sorprendente processo psico-sociale indotto dalla violenza istituzionale che in men che non si dica trasforma un diritto sacrosanto in un torto di cui vergognarsi. Nogara non ha il minimo dubbio di essere nel giusto quando accusa il suo subordinato di disobbedienza, ed anche questo è un altro triste effetto della manipolazione della verità che censura la coerenza ed esalta l'anacoluto morale.

Nel caso nostro si assiste all'esito contraddittorio di quella pur legittima richiesta, sia del clero sloveno che del papa Benedetto XV, del l'insegnamento della lingua slovena in seminario ai futuri sacerdoti, per permettere all'arcivescovo, secondo opportunità, di poter disporre del proprio clero: cioè la totale discrezionalità vescovile, negatrice della cosiddetta «conditio sine qua non». Don Gorenzschach ed i suoi confratelli non sanno leggere fra riga e riga, secondo la nuova ermeneutica vaticana e ben presto se ne accorgeranno.

Il «proditor fidei» ♣ Un altro parassita accentuava frattanto la sua virulenta azione disgregatrice delle fragili strutture religiose della Slavia: il vicario generale della diocesi, mons. Luigi Quargnassi, il «proditor fidei», l' «invidus gentis slavicae», come lo definirà don Zaccaria Succaglia³³.

Si trattava di provvedere il vicario alla comunità di Codromaz. La Commissione popolare aveva avvertito l'arcivescovo «che il sacerdote friulano non è in grado di seguire la popolazione, «perché la maggioranza è slovena». Forniscono pure l'elenco dei preti da loro «preferiti»: 1- il capp. di San Leonardo, don G.B. Dorbolò; 2- il capp. di San Pietro, don Giuseppe Drecogna; 3- il vicario di Monteperta, don Emilio Causero. «I detti preti possono benissimo essere sostituiti dai sacerdoti friulani»³⁴. Nel contendersi i preti sloveni (superstiti?) la popolazione è costretta a darsi la zappa sui piedi.

Mons. Quargnassi, riferendosi a questa richiesta, spedisce all'arcivescovo una lettera con un intreccio da servizio segreto. «Credo bene informarla che oggi un sacerdote, il quale vuole

³³ LS di Vernassino, 23-5-1935. Per capire l'animo di quest'uomo verso gli slavi bisogna risalire all'epoca in cui fu parroco di Faedis: 1897-1909. Suo cruccio senza fine in quel periodo fu il suo cappellano in Canebola, don Pietro Cher, leader del movimento per la difesa della minoranza slovena nella Slavia friulana. Nel 1904, in occasione del Sinodo diocesano, che nell'intenzione dell'arcivescovo Zamburlini doveva servire anche a definire una volta per tutte la questione dell'uso della lingua slava nella liturgia, è don Quargnassi la fonte d'informazione e di denuncia: «È da un pezzo che si è incominciato ad introdursi la lingua slava nell'amministrazione dell'Eucaristia, del Battesimo ecc. Ma la cosa si è accentuata da una ventina d'anni, in cui hanno incominciato i Chierici ed i Sacerdoti slavi, ad associarsi ai libri e Giornali della Società di S. Ermacora di Lubiana, e più ancora, dacché vengono a dar esercizi nei paesi slavi i Padri Lazzaristi di Lubiana stessa; asserendo essi che gli Slavi bisogna ad ogni costo mantenerli tali, perché in causa della lingua italiana si corrompono e si guastano. Sta il fatto, che specie i sacerdoti giovani, sono panslavisti a tutta prova, e danno il braccetto ai sacerdoti goriziani sloveni, agitando le stesse questioni che si agitano in quella diocesi» (ACAU Sinodo 1904, lettera al vic. Gen. 13-1-1904). A seguito delle fortissime reazioni del clero slavo, il Quargnassi rincarò la dose: «Non temo smentite. Che domini in mezzo a loro uno spirito panslavista è altrettanto vero. Le cose in mezzo a noi, specialmente per opera di don Cher e Crudero erano giunte a tal segno, che io fui chiamato a Udine dal Prefetto Germanio, accusato di favorire questa agitazione slavista... Tutta questa agitazione è fatta tutta quanta per intimorire acciò poter continuare nell'opera loro di trasformazione del rito romano in sloveno. Che siano queste le loro mire, può purtroppo attestarlo il clero delle vicine diocesi slave, dove un Vescovo mi diceva: - Questi preti slavi hanno prima la religione della lingua e poi quella di Gesù Cristo -. Ho voluto scriverle queste cose, acciò l'agitazione di questi preti slavi non abbia ad essere proficua e venga la riforma» (ACAU Sinodo 1904, lettera, 25-6-1904). Per quest'uomo lottare contro il panslavismo, come lui definiva il comportamento del clero slavo in difesa della propria identità etnico-culturale, costituisce la sua vera missione... panitalianista!

³⁴ ACAU Codromaz, lettera a Nogara, 5-6-1932.

mantenere l'incognito, teste auricolare³⁵, mi ha riferito quanto segue: - Una commissione di Codromaz, appena avuto risposta da me, che il sacerdote destinato per la loro cura era don Croatto, e che preti sloveni non erano a nostra disposizione, si portò subito a Liessa dal sacerdote che l'aveva lasciati (don G. Chiacig, ndr.), dove trovò il vicario di Drenchia (don Natale Zufferli, ndr) che io ho sempre riconosciuto 'tabe pharisaica infectum' fin da giovanetto, il quale eccitò la Commissione ad opporsi alla venuta di don Croatto e ad esigere che fosse destinato un prete sloveno. Si radunarono nella casa del cappellano di Lasiz, A. Cuffolo, feroce slavofilo, ed avendo udito che io voglio italianizzare la Slavia, protestarono e convennero di mandare una Commissione di preti sloveni dall'Ecc.za Vostra per riferire la loro protesta. Se non che decisero di mandare un'ambasciata a Trinko, per riferire del pericolo e prendere consiglio da lui. L'ambasciatore fu don Qualizza, il quale oggi si portò in Seminario per la faccenda. Fin qui mi ha riferito il sacerdote. Questi preti spogeranno questa accusa: che io abbia detto alla Commissione di Codromaz, essere intenzione dell'Ordinariato di Udine di italianizzare la Slavia. Io non ho accennato a questo; ho detto semplicemente alla Commissione, la quale voleva rifiutare don Croatto perché non sapeva lo sloveno: - Sentite, quando trattate i vostri affari a Cividale, parlate pure ed intendete sia il friulano sia l'italiano? E perché non dovrete mettere uguale impegno ad intendere quanto si riferisce ai vostri interessi spirituali? -. Precise parole et amplius. Curiosa che questi preti slavi si turbino di tanto mentre io stesso parecchie volte fui da essi invitato a funzionare e predicare nei loro paesi. Tenga a memoria, Eccellenza, che due sono le fucine di slavismo: una nella casa di don Cuffolo, da dove partì un'altra volta una protesta contro mons. Rossi, e l'altra in Seminario. Bisogna che aggiunga che qualora l'Eccellenza Vostra non dia loro soddisfazione, i preti della Slavia ricorreranno alla Santa Sede»³⁶.

Formidabile documento per la sua incoerenza e faziosità, ma anche per le preziose informazioni che fornisce. Sembra impossibile, ma non si riscontrano, da un secolo a questa parte, fra i collaboratori locali che i vescovi si scelgono, persone intelligenti, colte ed equilibrate. La strategia della scelta sembra basarsi su una sola qualità: la testardaggine friulana; una specie di braccio esecutivo della mens gerarchica.

Il sofisma del Quargnassi tende a negare esattamente ciò che afferma: lui non vuole italianizzare la Slavia: è il clero sloveno che intende slavizzarla. Quale potrebbe essere la via di mezzo? È da questo dilemma che scaturisce l'incredibile conseguenza: se vuoi vedere l'italiano puro visita la riserva delle Valli del Natisono! È bene tener presente anche l'indicazione delle «fucine di slavismo», linguaggio che tornerà fra poco nei documenti del prefetto; segno evidente della «corrispondenza d'amorosi sensi» fra i due affossatori della Slavia.

L'amico della Slavia ♣ Mons. Valentino Liva, decano di Cividale, segue attentamente l'evolversi della situazione. Informato o meno da sponde opposte, ha un suo giudizio equilibrato, frutto di lunga dimestichezza con la Slavia. Sente anche lui che si stanno avvicinando tempi dolorosi, che si scivola in compromessi sempre più gravi da cui non vi sarà ritorno. «Le confesso, scrive a Nogara, che secondo il giudizio maturato in vent'anni di relazioni passate fra me e le popolazioni della Slavia, io credo pericolosa la pratica seguita ora dalle civili autorità e in parte anche dall'autorità ecclesiastica verso le popolazioni slovene, quanto alla provvista di curatori d'anime. Naturalmente tengo presente tutte le ragioni che queste autorità mettono innanzi per sostenere la loro tesi sulla convenienza di dare sacerdoti italiani anche in paesi ancora abitualmente sloveni di lingua e carattere; so anche i modi adottati da mons. Vicario generale per escludere le ragioni di chi chiederebbe per Codromaz un sacerdote sloveno. Eppure devo assicurarla che secondo me questo paese non è ancora maturo per avere un curatore spirituale italiano. Lasciamo stare il caso di assoluta mancanza di

³⁵ Credo si tratti di don Luigi Novello, cappellano di Vernassino dal 1930 al 20 giugno 1932, cioè esattamente qualche giorno prima della sua partenza per la nuova cura di Masarolis e cercheremo di capire il perché si tratti di lui e non ad es. del Dorbolò o del Drecogna che non sarebbero stati ammessi a simili colloqui.

³⁶ ACAU Lingua Slava, lettera, 16-6-1932

sacerdoti slavi, perché allora qualunque sacerdote di qualunque lingua tornerebbe accetto; ma quando esistono dei centri già dal tempo (dico dal tempo, non dagli uomini) parzialmente italianizzati, sarebbe necessario ricorrere ai trasferimenti che rendessero possibile l'assegnazione di uno sloveno ai paesi integralmente sloveni, com'è Codromaz, nonostante la scarsa conoscenza dell'italiano fra la gente che attende al traffico. So che tutto ciò non è conforme alla tattica delle autorità, ma appunto qui è nascosta la causa di conseguenze più gravi... Intanto il caso di Codromaz ha già preso forma puramente politica, con l'intervento di autorità civili e di carabinieri e conseguente implicazione (certo involontaria) dell'autorità ecclesiastica; né a quest'ora si può stabilire quale provvedimento sarebbe più opportuno; perché restando a Codromaz il sacerdote italiano, si allargherebbe la piaga con risentimenti di animi anche lontani; sopravvenendo invece uno sloveno si accenderebbe un contrasto politico molto funesto per tutti, quindi questo paese resterà forse per notevole tempo senza sacerdote? Concludendo io pregherei che sul grave argomento si consultassero non dico i sacerdoti, presi essi stessi da passione politica, ma i sacerdoti che informati della condizione reale della popolazione, e scevri di pregiudizi parlerebbero solo per il bene. Quanto a mons. Vicario Generale, cui io porto il più sincero affetto e la più viva gratitudine e cui sarò sempre fedelmente soggetto, dichiaro a Lei, come dichiarai a lui, che la sua concezione sulle aspirazioni dei paesi sloveni non è completa. Perciò io pregherei Lei di studiare il problema alla sola luce religiosa e di risolverlo per il solo bene delle anime»³⁷.

Questo scritto di Liva è importante, non solo per l'intelligenza, l'equilibrio e l'esattezza dell'analisi, ma anche per la coraggiosa denuncia del convergere intenzionale dell'azione dell'autorità ecclesiastica con quella civile nel processo di snaturalizzazione della Slavia, prendendo spunto dalla cura pastorale e dal bene spirituale delle popolazioni.

Nogara non gradisce consigli, specie se pacati, quando sottintendono rimproveri. «A smentire voci tendenziose dichiariamo che non è mai stata nostra intenzione imporre la lingua italiana nei paesi dove si parla la lingua slovena. Qualora si mandassero in qualche luogo sacerdoti di lingua italiana, lo si farebbe unicamente per la mancanza di sacerdoti di origine slava disponibili. Non si capisce poi l'opposizione nel caso di Codromaz, dal momento che il sacerdote ivi destinato ha pubblicamente dichiarato che in breve imparerà la lingua slava per potersi adattare ai bisogni locali. Preghiamo pertanto i fedeli di Codromaz a voler stare tranquilli e ad accettare il sacerdote che viene loro inviato. Diversamente dovranno rimanere privi dell'assistenza religiosa»³⁸.

È un vero comunicato stampa, di un'attualità straziante, dove il colpevole nega tutto, fidando in ogni caso nell'immunità parlamentare! Appena un anno prima aveva chiarito qual era la sua strategia nell'invio di preti friulani che avevano frequentato in seminario il miracolistico corso di lingua slovena: «Mandato in quei paesi potrà usare un linguaggio misto e poi poco a poco usare quasi solo l'italiano»³⁹. Ora si contraddice, se proprio non bara; il suo concetto di bene delle anime è cattolico, quello di Liva è ancora cristiano.

Il vezzo dei Plebisciti ♣ In San Leonardo intanto riparte la campagna firme pro-cappellano. «Noi sottoscritti capifamiglia dichiariamo che il nostro Cappellano, Signor Dorbolò Giobatta, non ha mai dato scandalo alla Popolazione in nessun modo né in pubblico né in privato, e che anzi ha sempre dimostrato zelo e cuore per il nostro bene spirituale e anche con proprio sacrificio. Protestiamo contro chi ha osato togliergli la fama su questo punto presso i superiori e ci auguriamo che tale Sacerdote zeli sempre così tra noi per la Chiesa e per la Patria come per il passato»⁴⁰.

³⁷ ACAU Codromaz, lettera, 15-6-1932.

³⁸ ACAU Codromaz, lettera, 17-6-1932.

³⁹ ACAU Lingua Slava, lettera alla Segreteria di Stato, 29-7-1931.

⁴⁰ ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, sottoscrizione di oltre cento capifamiglia di San Leonardo, 23-1-1933. Ha un bel dire mons. Trinko «firme tutt'altro che spontanee, volontarie e libere». Quelli di San Leonardo continueranno anche nel secondo dopo guerra a produrre firme su firme, sia pure «dati i metodi in uso» anche in seguito. Ma un po' di dignità e di memoria storica avrebbe pur dovuto spingerli, magari tardi, a ritrattare almeno le peggiori di quelle sottoscrizioni. E invece no! Non dico che non l'abbiano fatto per una diversa

Nogara richiama don Dorbolò all'ordine e all'obbedienza, ingiungendogli di non sobillare il popolo. Al che l'interessato risponde dichiarandosi innocente delle manovre in sua difesa, anzi «si è adattato a tutto, fuori che al peccato, per attirare anime al Redentore». Chiede di andare in Friuli, ma fuori diocesi⁴¹. L'arcivescovo non è d'accordo: «Tutto ponderato lei per ora si deve fermare a S. Leonardo. Il trasloco sarà fatto se, quando e dove il Superiore crederà in Domino opportuno di farlo». Gli rinnova il rimprovero per la poca obbedienza e rispetto per l'autorità, nonché di frequentare compagnie allegre e di sobillare il popolo contro il parroco⁴².

Nel frattempo, quasi non abbisognasse di maggior prudenza, interferisce nella iurisdizione del confratello di Savogna, don Giovanni Slobbe, celebrandogli un funerale senza alcun permesso od avviso. Segue denuncia ai Carabinieri; deve intervenire il foraneo «per mettere tutto a tacere»⁴³. Nogara, per questa volta, decide «in Domino» di spedirlo un po' lontano, a San Volfango di Drenchia. Gli amici, o meglio i patrioti, gli organizzano una cena d'addio di trenta coperti, "Da Carla" in San Leonardo. «Fini in orgia e festa da ballo che durò tutta la notte.. Rincasaronò l'indomani alle sette»⁴⁴.

Il cappellano «antinazionale» ♣ Verso i primi di giugno del 1933, fa ingresso ad Antro don Giuseppe Cramaro, proveniente da Oseacco di Resia. In un primo momento era stato indicato don Valentino Buiatti, assistente diocesano della gioventù femminile di Ac come elemento capace di fondare l'Ac nella Valli del Natisone.

Don Cramaro è il tipo veramente riuscito della nuova figura di prete voluto dalla gerarchia. Severo con se stesso non meno che con gli altri, capace di forte autocontrollo, con uno zelo conseguente, aperto alle nuove forme di apostolato ed altrettanto insofferente delle remore della tradizione. Non c'è da meravigliarsi se di tanto in tanto è sorpreso da momenti di scoramento e dalla tentazione di abbandonare tutto. Ha bisogno di sollecitazioni e di riconferme della fiducia del superiore ed opera più attento a Dio e all'autorità che ai complessi bisogni del popolo. Una possibile involuzione però gli verrà impedita dall'impatto con la più dolorosa violazione dei diritti del proprio popolo.

Nel 1929, richiesto dal vescovo di Fiume, «sarebbe disposto ad andare come cappellano a Tarnova»; per quel vescovo «sarebbe una vera benedizione del cielo»⁴⁵. Nel 1930 fa una visita agli emigranti in Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Baviera. Nogara, nella lettera di raccomandazione per ottenergli il passaporto, dichiara: «É una missione importante dal lato religioso e patriottico anche perché si tratta di premunirli (anche i friulani) contro le idee bolsceviche e mantenere in essi sempre vivo l'amore alla fede cattolica, alla patria e alla famiglia»⁴⁶.

Prima del trasferimento ad Antro, Nogara gli aveva proposto qualche altra cura. Ogni volta però era intervenuto il suo parroco, don Giuseppe Fontana di Resia, a dissuadere il vescovo, perché, diceva, «senza un sacerdote che conosca bene lo slavoniano, non credo si possa lasciare la Parrocchia; entrarebbero in crisi anche i tanti circoli da lui fondati e sostenuti»⁴⁷.

Qualche anno dopo la situazione muta drasticamente; ne è testimone lo stesso don Fontana: «In particolare per don Cramaro debbo dire che le ultime vicende lo hanno oltremodo

convinzione, maturata magari sotto pressione, ma forse per indifferenza verso un problema che dovrebbe costituire non poca parte della propria identità.

⁴¹ ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 23-1-1933.

⁴² ACAU Sac. def., don GB. Dorbolò, lettera, 27-1-1933. Era giunta la voce della disponibilità del Dorbolò fino ad Oseacco di Resia, da dove era partito don Cramaro. Il parroco don Fontana però supplica: «Per l'amor di Dio, ogni tentativo di sorveglianza su un sacerdote non disposto, verrebbe frustrato, sia per il silenzio della popolazione che in nessun caso vuole parlare, come me lo insegna una dolorosa esperienza, sia per la possibilità del sacerdote di creare un diversivo campanilistico sempre latente» (ACAU Oseacco, lettera a Nogara, 2-3-1933).

⁴³ DG 10-3-1933.

⁴⁴ DG 23-4-1933.

⁴⁵ ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera a Nogara, 30-1-1933.

⁴⁶ ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera, 3-6-1930.

⁴⁷ ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera, 2-10-1930.

abbattuto, non tanto per il lato finanziario, quanto per l'indifferenza del popolo al quale da nove anni dà tutto se stesso; le sue condizioni morali da una parte, le finanziarie poi e le fisiche in ultimo, poichè dopo la disgrazia della moto, le sue gambe risentono le conseguenze, gli rendono pesante il fermarsi ad Oseacco ed in lui non ritrovo più quella fiamma di apostolato che prima lo distingueva e che in altro posto senza dubbio sarebbe feconda di bene»⁴⁸.

L'altro posto era stato sollecitato anche da mons. Liva: «La Slavia ha bisogno per lo sviluppo dell'Azione Cattolica, di sacerdoti apostoli» e la presenza di don Cramaro nelle Valli sarebbe provvidenziale. «Egli non potrà restare ad Oseacco se è vero quanto mi dicono». Raccomanda infine di tener lontano da Antro don Jussig «del quale conosce gli abituali intrighi»⁴⁹.

Che cos'era avvenuto? Il 1933 è un anno fatale per la Slavia. Il potere politico stava tirando le somme delle sue illusioni sull'italianizzazione delle minoranze di confine. All'orizzonte si andava addensando il turbine nazista che, con le sue mire sull'Austria, intendeva farsi erede delle rivendicazioni del vecchio Stato asburgico e delle sue mire espansionistiche nei Balcani. Urgeva dunque l'operazione chirurgica di colpire a morte l'anima popolare, privandola della lingua madre.

Don Cramaro subisce i contraccolpi della nuova atmosfera politica. La sua straordinaria dedizione in quel di Resia gli aveva attirato, in un primo tempo, la benevolenza del potere politico; gli era stata pronosticata un'onorificenza per opera patriottica in favore della gioventù resiana. Improvvisamente gli viene sospesa con la seguente sorprendente motivazione: «Antinazionale ed indesiderato»⁵⁰. Don Cramaro ne è sconvolto ed esige da mons. Nogara una spiegazione su così incomprensibili valutazioni politiche da parte della questura⁵¹.

Le spiegazioni non vengono; oggi si direbbe «segreto di Stato»; d'altronde divengono superflue per lo stesso interessato che comincia a capire che in Italia il bene è solo italiano e lui ha sulla coscienza proprio un testo di catechismo in lingua resiana.

Quando nel 1933 il decanato di Tarvisio passa sotto la diocesi di Udine, il parroco di Resia, don Fontana, è pronosticato vicario foraneo a Tarvisio, mentre a Resia, come suo successore, si fa il nome di don Cramaro. Don Fontana non è convinto della bontà della proposta: «Resia è tradizionalista ed il cappellano ha carattere innovatore e rettilineo»⁵². E questa osservazione intendeva essere un elogio. Infatti Fontana lascia scritto del suo vicario: «Anima ardente ed entusiasta, lottatore di razza, combatte con tutte le forze per la tutela dei diritti di Dio e della Chiesa e con lode particolare, mai attizzò il fuoco campanilistico in un ambiente saturo di opposizioni»⁵³.

Il ventilato suo successore in Oseacco, don Giuseppe Vidimar, confesserà: «Considerata la mia età (43 anni ndr.) e salute non mi trovo in forze adeguate per assumere e continuare quel poderoso lavoro che don Cramaro insostituibile ha iniziato»⁵⁴.

Questa altalena di proposte convince il Cramaro a muoversi di propria iniziativa. È stanco delle fatiche di Oseacco. «In questo istante torno da Ucea, che dista cinque ore di cammino e ho il bacino dolorante per essere scivolato su una lastra di ghiaccio... Ho bisogno di sole e quello cerco, vorrei un lembo di pianura (Bueris)... E se proprio devo andare in Slovenia preferirei Antro»⁵⁵.

L' «Aventino» di Antro ♣ Anche se di sfuggita, non è inutile notare come la salute fisica sia una componente che precede l'ideale etnico e come lo slogan «agli Slavi preti slavi» si

⁴⁸ ACAU Sac. def., don Giuseppe Fontana, lettera a Nogara, 30-1-1933.

⁴⁹ ACAU Antro, lettera a Nogara, 6-4-1933.

⁵⁰ ACAU Antro, lettera a Nogara, 6-4-1933.

⁵¹ ACAU Antro, lettera a Nogara, 6-4-1933.

⁵² ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera a Nogara, 3-2-1933.

⁵³ LS di Resia, p. XIV, 1932.

⁵⁴ ACAU Oseacco, cit. in lettera di Fontana a Nogara, 3-2-1933.

⁵⁵ ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera a Nogara, 10-2-1933.

riduce in fin dei conti in un danno sia fisico che morale dei preti interessati. Ad Antro vorrebbe andare come delegato arcivescovile, per non dover sottostare al parroco di San Pietro, con il conseguente controllo sulle scelte, ad esempio, dei predicatori, «grati al Foraneo», con gli atti di presenza in parrocchia a scapito delle celebrazioni della settimana santa, della piet  eucaristica e dell'Ac ecc. nella propria cappellania⁵⁶.

Deve accontentarsi dell'umile titolo di cappellano. Appena giunto ad Antro si impegna per la diffusione dell'Ac. Si guarda in giro; con un colpo d'occhio valuta le possibilit , i sacerdoti disponibili e raduna accanto a s ci  che potrebbe essere valorizzato. Se l'Ac s'ha da fare, la facciano almeno quelli che hanno a cuore le sorti della Slavia. S'incontra con Cuffolo, Guion, Qualizza, Simiz e Banchig; quest'ultimo un sacerdote quiescente in Antro. Si autodefiniscono subito «i Sacerdoti dell'Aventino di Antro». Ci  sottintende una corrente opposta. La individua don Cuffolo: «Certo che anche fra noi c'  un paio di sacerdoti ai quali non piace la concordia, perch  se regna la concordia la loro condotta rimane troppo in vista; ma non ci curiamo di loro. Vista la nostra azione concorde per fare qualcosa di serio e vedendo che siamo costretti a lasciarli ai margini per non compromettere la nostra azione si vendicano col gettare ombre politiche sul nostro conto, ma anche su questo campo resteranno smascherati»⁵⁷.

Dei due sacerdoti indicati ne conosciamo gi  uno: don Giovanni Battista Dorbol , il secondo   don Giuseppe Drecogna, cappellano di San Pietro. Quest'ultimo non   certo all'altezza della corruzione del confratello; ma per qualche verso gli assomiglia.   un prete "moderno"; possiede una moto Bianchi; indossa spesso tuta e casco, bazzica con gli "intellettuali" di San Pietro e non disdegna le attenzioni, ricambiate, del gentil sesso. Nonostante tutto ha pi  stile del suo camerata e la finir  meglio.

Tensioni ♣ Una questione di poco conto viene a scatenare un grosso vespaio. Si era in tempi di miseria nera per il popolo e per il clero. La piccola frazione di Biacis, incapace di mantenersi un cappellano sul posto, aveva perch  una sua chiesetta. A celebrare alla domenica vi andava un prete vicino. Fino a questo momento vi officiava don Pietro Qualizza di Vernasso. Ma don Jussig di Brischis   alla fame. Il vicario generale gli affida la messa festiva, con il conseguente piccolo compenso, privandone Qualizza, gi  sufficientemente provvisto. Ma costui fa parte del gruppo dell'Aventino e don Jussig   giudicato un «fannullone». Se il vicario generale lo preferisce vuol dire che sotto si nasconde una qualche malevola intenzione. Nogara, venuto a conoscenza della tensione, si affida alla prudenza di mons. Liva «per avere una idea esatta circa la situazione. Agirebbero ivi opposte correnti. Da una parte ci sono don Qualizza, don Cuffolo ed ora don Cramaro, spalleggiati da mons. Trinko, i quali dicono corna di mons. Petricig e don Jussigh, sostenuti, dicono, da mons. Vicario Generale, i quali alla loro volta dicono corna dei primi ed asseriscono che essi si sono collegati per fare opposizione a Petricig». Accenna quindi all'incidente di Biacis. «Si vorrebbe che io receda; in caso negativo don Cramaro dice di ritirarsi come Achille nelle tende di Antro. Ho creduto bene di stare in 'decisis'. Mi si riferisce inoltre che don Drecogna non solo usa la motocicletta, ma che qualche volta con essa ha trasportato delle donne, che mons. Petricig lo sa, ma non gli dice nulla». Gli chiede di informarsi, «senza farsi accorgere»⁵⁸.

  la prima delega informativa sulla Slavia che Nogara affida; ne seguir  una lunga serie. Non   una sua consuetudine per altri settori della sua giurisdizione ecclesiastica.

⁵⁶ ACAU Sac. def., don Giuseppe Cramaro, lettera a Nogara, 20-5-1933. In Antro perch  per la sua nomina bisogna superare un altro ostacolo: il diritto di elezione dei capifamiglia nel quale interferiscono due sacerdoti della zona: don G. Drecogna, coop. di San Pietro e don G. Jussigh di Brischis. Liva avverte: «Il perturbamento avvenuto nelle elezioni passate, la molteplicit  ed il dissenso di sette frazioni: Antro, Biacis, Tarcetta, Lasiz, Pegliano, Erbezzo e Montefosca (la cappellania cos  costituita risaliva al 1717, ma ora risulta anacronistica in quanto esistono tre cappellanie servite da altrettanti sacerdoti ndr.) e l'agitazione gi  promossa anche stavolta, massime da due sacerdoti, rendono necessaria la sospensione dei comizi almeno questa volta» (ACAU Antro, 25-3-1933). Si riesce ad ottenere dalla popolazione la formale rinuncia al diritto di elezione ed il nuovo cappellano viene nominato da Nogara.

⁵⁷ ACAU Lingua Slava, lettera a Liva, 7-7-1933.

⁵⁸ ACAU San Pietro al Nat., lettera, 26-6-1933.

Dall'ennesima commissione esplorativa che insedierà negli ultimi anni del suo episcopato risulterà evidente il carattere interlocutorio dell'espedito, inteso cioè a dilazionare la soluzione di un problema che si fingeva di non capire, perché considerato “costituzionalmente” insolubile.

Mons. Liva risolve la questione di Biacis e conferma che don Drecogna «ha dato un passaggio ad una signorina» suggerisce «più calma e maggior paternità» al foraneo mons. Petricig⁵⁹.

Petricig, più che l'Ac nello zelo del gruppo dell'Aventino intravede l'emergere di tensioni, divisioni, contrapposizioni che gli rendono sempre più difficile il controllo del suo clero, anzi riducono anche lui ad oggetto di inchiesta. Quando il gruppo, nel tentativo di coinvolgere l'autorità ad ogni livello, richiede conferme e deleghe pletoriche, il foraneo nega regolarmente il suo avallo⁶⁰.

La delazione ♣ Il 18 luglio del 1933 si tiene a San Pietro la congrega del clero foraniale con il seguente ordine del giorno: 1- nomina degli aiutanti-delegati dell'Ac nelle Valli; 2- finalità dell'Ac nelle Valli; 3- significato della frase pronunciata a Udine da don Valentino Buiatti: «I Superiori debbono permettere che là si faccia l'Azione Cattolica»; 4- ristampa del catechismo sloveno, ormai esaurito⁶¹.

Quest'ultimo punto sta particolarmente a cuore al clero sloveno, che già da parecchio tempo rimandava l'esame di dottrina per la mancanza di testi. «Da molti sacerdoti, riferisce il foraneo, si mostra il desiderio che prima di ogni cosa il Rev.mo Ordinario dell'Arcidiocesi dia l'ordine di ristampare il Catechismo sloveno, mentre le copie (3.000), stampate nel 1928, sono esaurite»⁶².

La riunione sembra pienamente riuscita e l'armonia fra il clero lodevolmente rinsaldata. «Molti si ascrivono all'Unione Apostolica del Clero: Cramaro, Chiacigh, Jussigh, Cuffolo. Altri simpatizzanti»⁶³.

Era un'illusione. «A sera, annota il Guion, a S. Pietro con il Maresciallo dei RR. CC. Quante cose! Cojada ha riferito tutto quanto si è parlato all'ultima Congrega. Infame!»⁶⁴. Don Simiz di Mersino aveva già preavvertito Nogara: «V. Ecc.za sappia in tempo da quale parte si stanno addensando le più fosche nubi dell'orizzonte politico a carico dei sacerdoti che fanno il loro dovere di pastori e che non hanno bisogno di ricorrere all'insegna dello scarpone per dimostrare il patriottismo a fiaschi e con l'armonica»⁶⁵.

⁵⁹ ACAU Lingua Slava, lettera a Nogara, 6-7-1933.

⁶⁰ DG 8 -7-1933

⁶¹ DG 18-7-1933.

⁶² ACAU Rel. Congreghe foraniali, San Pietro al Nat., 18-7-1933.

⁶³ DG 18-7-1933. L'Unione Apostolica del clero, sorta in Francia nel 1862, diffusasi nel Veneto dal 1880 in poi, viene istituita in Udine da mons. Nogara nel 1931. Le finalità sono: 1- dare ai sacerdoti secolari la possibilità di usufruire di alcuni vantaggi della vita religiosa, proteggendoli contro i pericoli della solitudine, fomentando la mutua carità e la fraterna amicizia; 2- annotazione quotidiana, su bollettino apposito, delle pratiche di pietà fedelmente compiute e da inviare al direttore spirituale; 3- suscitare la devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Come si vede questa ed altre consimili associazioni avevano il compito di promuovere la “spiritualizzazione” del prete e di proteggerlo e compensarlo degli effetti negativi del suo progressivo estraniarsi dal popolo e da una gestione di una vita più normale.

⁶⁴ DG 2-8-1933. Il soprannome «Cojada», attribuito a don G.B. Dorbolò, ebbe origine dalla richiesta dello stesso, un giorno, di poter dare un «morso» (cojada) ad una mela che gli amici stavano consumando.

⁶⁵ ACAU Lingua Slava, lettera, 27-7-1933. A proposito di questa pratica delatoria il fascismo ne aveva fatto un sistema. «Benché Mussolini si preoccupasse di esaminare accuratamente le informazioni fornitegli quotidianamente dai prefetti, dai carabinieri, dalla polizia segreta e dai servizi di sicurezza della Milizia, era a Bocchini, un uomo cinico, privo di scrupoli, ma equilibrato e alieno da grandi crudeltà, che Mussolini prestava soprattutto ascolto. Dalla sua rete di spie Bocchini apprendeva quel che avveniva in ciascun settore della vita nazionale e anche ogni notizia concernente i peccatucci dei gerarchi. Lettura dei giornali a parte, sembra che Mussolini abbia dedicato al sommario esame di questa massa di minuzie di scarso e nessun rilievo, spesso nulla più che pettegolezzi menzogneri, più tempo che a quasi ogni altra cosa. Né si rendeva conto a sufficienza di quanto poco attendibile fosse una tale fonte d'informazione. Accadeva infatti che, non diversamente da tanti altri, questi uomini senza volto imparassero a dirgli cose che voleva udire» (MACK SMITH 1981, p. 188).

Di palo in frasca, cioè per via gerarchica, la delazione assume forma e dignità giuridiche. Il capitano dei Carabinieri di Udine informa il prefetto: «Alcuni sacerdoti si solidarizzano per imporre metodi e azione assolutamente negative dal punto di vista italiano e fascista; ne è prova l'assoluta repulsione a parlare in Chiesa in italiano e l'insistenza nel voler a tutti i costi insegnare nelle scuole, malgrado i ragazzi comprendano perfettamente la nostra lingua». C'è in vista una nuova edizione del catechismo in lingua slovena e i sacerdoti Qualizza, Gorenzsch, Cramaro, Simiz e Cuffolo «ne avrebbero richiesta l'autorizzazione a S.E. l'Arcivescovo. Combattono e mettono in cattiva luce quei sacerdoti che si permettono di predicare in italiano e che dimostrano entusiasmo ed evidente attaccamento al Regime col partecipare alle manifestazioni di carattere patriottico e fascista, com'è recentemente avvenuto per il capp. di S. Leonardo don Dorbolò, che fecero trasferire ad altra sede». Il capitano prosegue citando l'atteggiamento antitaliano tenuto durante la guerra dal Qualizza e dal Gorenzsch. Quindi si intromette nelle voci di nomina dei sacerdoti novelli: don Valentino Birtig, don Pasquale Guion e don Zaccaria Succaglia. In particolare, secondo lui, la popolazione di San Leonardo sarebbe «sfavorevole» alla nomina di don Pasquale a cappellano di San Leonardo. «Sarebbe bene, come primo provvedimento in detto Comune, che ha la sua importanza nella zona, fosse destinato un giovane sacerdote friulano, il quale potesse controllare e possibilmente neutralizzare l'azione contraria svolta dal parroco. Solo ringiovanendo metodicamente e con sano gradualismo il clero locale si potrebbe vincere e superare tradizioni, usi, malvezzi che allontanano sempre più quelle popolazioni dalla nuova vita della Patria»⁶⁶.

Il Dorbolò è riuscito dunque a vendicarsi dell'ostruzionismo dei confratelli con l'unico modo che gli è congeniale: la delazione. La farà pagare in particolare al «prepotente» don Guion, colpendolo nei suoi progetti sulla sistemazione del nipote don Pasquale. La nomina di preti friulani è una strategia dell'autorità politica, fatta propria, per amore o per forza, ma sempre a seguito di vergognosa abdicazione, dall'autorità ecclesiastica.

La nuova edizione del catechismo sloveno ♣ Il prefetto avverte Nogara della sua assoluta opposizione alla ventilata ristampa del catechismo. L'arcivescovo scrive subito alla Segreteria di Stato: «Mi consta che in realtà si vuole ristampare il catechismo in lingua slovena e può essere benissimo che la stampa sia già iniziata (si farebbe a Gorizia), a me però non fu presentata domanda. Io avevo in cuor mio stabilito di obbligare a stampare uniti il testo italiano e il testo sloveno⁶⁷; ma S.E. il Prefetto... ripeteva che neppure questo sarebbe stato permesso... Quindi per la verità debbo dire che il clero è eccessivamente attaccato alla propria lingua, tenacemente refrattario all'uso della lingua italiana. Aggiungo altresì che il popolo nella grandissima maggioranza, direi nella 'quasi totalità', comprende ed anche parla la lingua italiana, benché soprattutto in montagna in famiglia usi la lingua slovena, come in Friuli si parla il dialetto friulano»⁶⁸.

Il parallelo, così spontaneo, tra friulano e sloveno, intaserà la mente di molti; invece di partire dal danno che l'identità friulana andava subendo per un processo che, se era di promozione apparente, costituiva un'autentica deprivazione psico-fisica, ci si ferma al dato di fatto, considerandolo, se non proprio positivo, certamente irreversibile e lo si applica come modello utile per leggere il futuro della Slavia. Nogara, come tutti gli italiani, crede di assistere ad uno sviluppo benefico che, alla fine, porterà alla modernità civile e religiosa una zona isolata appunto dalla barriera linguistica.

L'arcivescovo mette al corrente mons. Petricig: «L'autorità politica sarebbe venuta a sapere che s'intende ristampare, anzi già si sta ristampando il catechismo in lingua slovena. Ora essa in via ufficiale mi ha dichiarato che non può permettere ciò e che l'edizione verrebbe

⁶⁶ ASU Sez. Pref. Attività Clero Slavia Veneta, b. 158, f. 21, Rel. RR.CC. di Udine alla Prefettura, 31-7-1933.

⁶⁷ La stampa di un catechismo bilingue era un'idea che Nogara aveva ripreso dalla prassi della diocesi di Gorizia, dove un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione del 1927 l'aveva stabilita per le scuole in cui era permesso l'insegnamento del catechismo in lingua slovena (ČERMELJ 1974, p. 5 1).

⁶⁸ ACAU Lingua Slava, lettera al card. E. Pacelli, 30-7-1933.

immediatamente sequestrata. Io della cosa ho immediatamente informato la Santa Sede chiedendo istruzioni»⁶⁹.

Non è per pignoleria, ma non è possibile tacere sulla risposta “scaricabarile” di Nogara. Basterebbe pensare al miglior Rossi per capire l’abissale differenza di comportamento. Per la ristampa di un catechismo già approvato dall’autorità ecclesiastica non c’era bisogno di alcun permesso. Un potere politico, anche dittatoriale, non aveva alcuna legittimità d’intervento in una questione interna della Chiesa. Questa poi è una Chiesa concordataria. Perché Nogara non ha nulla da obiettare e si fa portavoce preoccupato, ma impotente, di una disposizione che offende il diritto naturale, ecclesiastico e concordatario? Glielo aveva ben richiamato il Trinko, sua cattiva coscienza! Questo stile avrà un seguito e clamoroso in questa vicenda.

Petricig raduna i suoi preti e, facendo d’ogni erba un “fascio”, esce in una sfuriata contro il gruppo dell’Aventino: «Noi i rivoluzionari, senza carità, noi denigratori», annota il Gujon⁷⁰.

Di fronte al vescovo però il foraneo prende le difese del suo popolo. Precisa che la ristampa non si sarebbe fatta senza previa intesa con i superiori ecclesiastici, e si lamenta: «Povero popolo! Quanto più fedele tanto meno rispettato nei suoi diritti di istruirsi nella lingua che parla. Il popolo, diceva Benedetto XV, venga istruito nella lingua che parla... Sono raffiche che di tanto in tanto si ripetono e forse per imprudenza e leggerezza di qualche sacerdote»⁷¹.

Il sacerdote indicato è don Giovanni Battista Dorbolò e non qualche altro del gruppo dell’Aventino. Da ciò si deduce che il comportamento del Petricig verso i suoi sacerdoti è determinato dalla preoccupazione di perderne il controllo e non da diversità di vedute sul problema linguistico.

Da Roma giunge la prima laconica risposta: «Tutto considerato e specialmente il fatto attestato da Vostra Ecc. za che il popolo nella quasi totalità comprende e anche parla la lingua italiana, nonché le esplicite e ripetute dichiarazioni del Prefetto di sequestrare la nuova ristampa, sembra espediente che V.E. si tenga fuori di questioni avvisando di tutto gli editori e declinando ogni responsabilità»⁷².

Questa risposta lascia profondamente perplessi. Prima di tutto si tratta di un testo di catechismo che, fino a prova contraria, ha a che fare con la fede che la chiesa insegna e che giustifica la sua stessa esistenza e missione. Come tenersi fuori, come declinare ogni responsabilità? Poi si parla del testo di catechismo, evidentemente destinato ai fanciulli, come se lo dovessero usare gli adulti. Si sorvola sul fatto evidente che in un popolo, che in famiglia usa esclusivamente una lingua affatto diversa dall’italiano, neppure neolatina come il friulano, i fanciulli non possono conoscere altra lingua della familiare, a meno che non si dedichino precocemente ai traffici con i paesi friulani, nel qual caso potrebbero conoscere un po’ di friulano. Potrebbe essere la scuola elementare ad istruirli convenientemente; ma allora bisognerebbe ritenerli portenti intellettuali ed i maestri mostri di didattica. Nogara dunque ha fuorviato la Santa Sede con argomentazioni sofistiche. Ma è da crederci? Nogara, nonostante tutto, è un brav’uomo... di quel genere; il marcio sta altrove. Questo modo di argomentare sgorga dal sottinteso che l’incidente della lingua venga tolto una volta per tutte, creando quella meravigliosa unità cattolica che tanto favoriva i rapporti con le autorità civili: - *Salutem ex inimicis nostris* -.

I sacerdoti sentono che attorno ad essi l’atmosfera si fa pesante. Decidono perciò «condotta calma, cauta e franca. Nessuna iniziativa. Intensificare la parte religiosa e lasciare l’Azione Cattolica. Per riguardo alla lingua aspettare il responso da Roma»⁷³.

Don Giovanni Guion e don Giuseppe Cramaro fanno visita all’arcivescovo per illustrare la situazione ormai foriera del peggio. «Successo completo», s’illude il Guion e di ritorno informa i confratelli: «Tutti felici»⁷⁴.

⁶⁹ ACAU Lingua Slava, lettera, 1-8-1933.

⁷⁰ DG 3-8-1933.

⁷¹ ACAU Lingua Slava, lettera, 3-8-1933.

⁷² ACAU Lingua Slava, lettera di mons. Pizzardo - Segreteria di Stato, 4-8-1933.

⁷³ DG 5-8-1933.

La morte è preceduta da una strana sensazione di benessere.

⁷⁴ DG 8-8-1933.